

Il seme che può germogliare ancora

EMILIO COLOMBO

Emanuele Macaluso, riprende un resoconto comparso su *Repubblica* nel quale si riferiva di un incontro svoltosi in una parrocchia romana intorno al tema su "che cosa" possono e devono fare i cattolici impegnati in politica nel dopo berlusconismo. E conclude che si tratta di questioni su cui «si debba dibattere», anche al di là dell'enclave dei cattolici, perché è un tema che interessa tutti.

Ho creduto perciò fosse utile riprendere il filo di una riflessione che mi impegna sempre più intensamente e offrire un contributo che spero possa rivelarsi proficuo. Soprattutto in un tempo nel quale la politica sembra arrendersi alla confusione dei linguaggi, all'approssimazione dei costumi e all'appannarsi dell'etica pubblica e nel quale si fa sempre più diffusa la domanda se non vi sia un dovere dei cattolici di interrogarsi sul loro ruolo nel tempo presente. Interrogativo tanto più esigente nel mezzo delle celebrazioni del 150° dell'Unità italiana. Una ricorrenza alla quale è sembrato finora mancare il riconoscimento del contributo che i cattolici hanno dato alla costruzione dell'identità unitaria del Paese, al di là ed oltre "la questione romana": non so se per un appannamento della memoria o per l'impegno di alcune laboriose correnti storiografiche che hanno operato perché il pensiero e l'elaborazione del mondo cattolico venissero considerati abusivi e incidentali in quanto figli di una cultura vissuta come antistatuale ed antirisorsamentale.

Anche se conforta il valore della sensibilità e dell'equilibrio con cui il Presidente Napolitano interpreta l'unità del Paese e si rapporta alla fecondità della sua ricca storia civile. Oggi, di fronte alla dispersione dei cattolici dentro un sistema bipolare connotato da opzioni tuttora culturalmente non omogenee e di

fronte alla domanda di un loro ruolo più incisivo, occorrerebbe chiedersi cosa essi possano fare oggi per l'Italia, prima di chiedersi cosa all'Italia essi possano domandare.

È una domanda che riannoda tutti i termini della presenza dei cattolici nella storia italiana e che evoca la modernità della missione da essi assolta soprattutto nel dopoguerra, a partire dal contributo offerto alla redazione ed approvazione della Carta costituzionale proprio in forza di una significativa autonomia di visione politica e di una coerente refrattarietà a riduzioni di tipo integrista che sono state la base su cui, intorno alla Democrazia Cristiana, è stata praticata la politica delle alleanze ed è andato evolvendosi il non facile rapporto fra forze politiche diverse e talvolta conflittuali.

Con la fine della Democrazia Cristiana e con l'avvento della cosiddetta "seconda" Repubblica sono andate modificandosi le regole istituzionali ed elettorali, si sono indebolite fino a scomparire le grandi famiglie politiche figlie delle culture del Novecento ed è andata affermandosi quella miscela di populismo mediatico e di leaderismo paternalistico, di egoismo sociale e di latitanza dello spirito pubblico che sono sotto i nostri occhi.

Di qui il sostanziale "ripiegamento" nella cultura civile italiana delle grandi visioni della storia, travolte dalla crisi delle ideologie e da un'antropologia che ha i suoi antefatti nel ciclo sessantottino e nella perdita dei valori fondanti che avevano segnato la prima stagione della nostra storia repubblicana.

La crisi del sistema politico, la scomparsa dei grandi partiti "costituenti" e l'avvento di un bipolarismo anomalo alimentato dalla antinomia amico-nemico, hanno profondamente inciso sulla vita politica italiana. Sicché i cattolici si sono sostanzialmente divisi in due campi, depoten-

ziando la loro missione e vivendo una dimensione subalterna nella quale i loro valori di riferimento sono stati compressi dentro una continua prassi negoziale, riflesso di quel costume che derivò dal patto Gentiloni e che, mutatis mutandis, si ripropone per loro talvolta come eredità, talaltra come fantasma da esorcizzare.

Se questo è il quadro che osserviamo, il tema del "che fare" si pone perciò con ancor maggiore urgenza.

Si tratta di ritrovare in un nuovo umanesimo quella ispirazione capace di misurarsi con le sfide di una postmodernità che è consapevole delle sue fragilità e che cerca nuovi approdi e solide radici per reggere le difficoltà e trovare nuove risposte di senso. Tutta la storia del cattolicesimo democratico peraltro è segnata da questa proiezione verso un orizzonte ulteriore e da questa speranza civile. Di qui la domanda su quale missione si prospetti ai cattolici per l'Italia e su quali contenuti costruire una nuova cittadinanza laica nella democrazia dei moderni.

Non si tratta di ripetere surrettiziamente l'esperienza democratico-cristiana, né di travestirla nelle varianti che le investiture dinastiche nel centro destra sembrano suggerire, ignorandone la grandezza, la consonanza con il Paese, la straordinaria originalità, ma di aprire una stagione nuova. Spingere verso un nuovo processo, verso una vitale combinazione di energie, di intelligenze, di volontà, di risorse etiche, verso un'area in grado di raccogliere questa sfida, di coniugare elaborazione ed alleanze affini e di collegare il sistema politico alle "verità" del Paese, ai suoi registri eticamente più alti e alle sue più radicate culture civili.

Quest'area alla quale accenno non potrebbe essere né una sigla né un luogo della topografia parlamentare. Meno che mai (per dirla con Marc Augé, un

“non luogo”) una pura metafora della politica. Essa dovrebbe tradursi in una nuova e originale proposta che somigli a quella che nel primo dopoguerra, resistendo sia alle insidie del frontismo sia alle suggestioni di un fronte nazionale, animò la pagina del cattolicesimo democratico e liberale, lo connotò nel segno della laicità e delle capacità

riformatrici e lo spinse a costruire, nella tessitura della Carta Costituzionale che reca l'impronta di un pensiero forte e riconoscibile, un'idea dell'Italia, della sua civile modernità, della sua vocazione europeista e del suo riconosciuto ruolo internazionale.

La risposta non potrebbe che essere pari, per intensità e fecondità, a quella che animò la lon-

tana stagione della ricostruzione dell'Italia e il suo ingresso nella democrazia: una stagione cui ho intensamente partecipato. E non per dar luogo a scenari che né in storia, né in natura sarebbe possibile replicare. Ma per aprire una nuova fase nella quale il “seme” fruttifichi ancora, seppure in forme inedite, ma utili al Paese.

Il progetto va sviluppato nei partiti più grandi

Dunque, c'è un gruppo di cattolici che sembra volersi rimettere in marcia. Il 19 luglio a Roma dovrebbe essere presentato un nuovo manifesto-appello “polivalente”, nel senso che può servire come base per un'ulteriore discussione o per la creazione di un'esperienza più o meno permanente di intergruppo o quale base progettuale di un nuovo movimento politico. Le idee non sono ancora definite e gli interlocutori coinvolti non sono ancora tutti liberi di scegliere.

Ma l'annuncio dell'iniziativa basta a confermare un fermento, un disagio, una frustrazione e forse una intenzione. Il problema è il solito: come recuperare una influenza nella politica di questo paese. Sono almeno dieci anni che si tenta di percorrere questa strada, mettersi insieme per provare a individuare una strada nuova. L'idea è sempre la stessa: occupare uno spazio intermedio fra i due poli maggiori con una forza moderata, culturalmente abbastanza omogenea, che cerchi di storicizzare il messaggio che si rinviene in diversi documenti del magistero ecclesiale. I tentativi sinora fatti hanno scontato la durezza di una realtà che si fatica ad accettare. La Democrazia Cristiana non può rinascere, e del resto lo si dice esplicitamente, ma anche qualche cosa di diverso e di meno di ciò che fu la Democrazia Cristiana non può prescindere dall'esaurimento delle condizioni storiche che ne avevano favorito la nascita. L'ottantanove rappresenta obiettivamente un discrimine storico da cui è impossibile prescindere.

L'ottantanove e ciò che ne è seguito nella vicenda italiana, e che a suo tempo indusse anche la Chiesa a ritenere definitivamente conclusa l'esperienza dell'unità politica dei credenti, con interventi molto netti sia del cardinale Ruini che di Papa Giovanni Paolo II al convegno ecclesiale di Palermo del 1995. Per questo a me pare velleitario pensare ad una iniziativa che metta insieme oggi ciò che coerentemente è rimasto al centro dello schieramento, l'Udc, un pezzo del Pdl, Sacconi e Pisanu, un pezzo del Pd, Fioroni, e un pezzo di associazionismo cattolico e professionale più o meno convinto dell'impresa, senza partire da un discorso non ambiguo su ciò che ha rappresentato e ha determinato il berlusconismo in questo paese negli ultimi due decenni. Se si vuole essere coerenti con il giudizio espresso dal presidente della Cei alla recente assemblea di Ancona, secondo cui ci troviamo infatti di fronte a un “disastro antropologico” che comporta la necessità di una nuova “alfabetizzazione etica”. Se le cose stanno così infatti il punto di partenza non può essere edulcorato o rimosso.